

Specificità dell'urbanistica 'generica'

Bertrando Bonfantini

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(bertrando.bonfantini@polimi.it)

'Città generica' è stata soprattutto un'iperbole con cui fissare in un'espressione – in una aforistica definizione – la presa d'atto di una condizione nuova dell'urbano, e la constatazione della sua diversità e distanza da quanto l'ha preceduta. Parla di aspetti della città contemporanea, «vista come realtà organizzativa radicalmente diversa da quella moderna».¹ La sua comprensione richiede di farvi i conti per come essa è, «rifiutando di abbassare lo sguardo» di fronte alle forme peculiari del suo manifestarsi,² e dismettendo l'idea che essa sia l'esito di un mero processo degenerativo di uno stato pregresso. Al tempo stesso quella medesima locuzione è diventata talora l'affermazione di un'estetica e di una poetica esplicite; talvolta, anche, è divenuta semplicemente retorica e luogo comune.

Qualcosa di simile si può forse dire per l'urbanistica, in questa fase di cambiamento, profondo,³ dei suoi modi e delle sue forme. In che senso parlare, allora, dell'affermarsi di una urbanistica 'generica'? Anche in questo caso si tratta di constatare uno scarto. Si tratta di riconoscere l'insorgenza e l'originalità di un mutato scenario, e di considerare il suo carattere inedito e sfidante, senza nostalgie e tensioni al passato. Non un tradimento, o un 'tracollo' bensì l'«emergere di nuove ineludibili responsabilità».⁴ Ma si tratta anche di discutere le nuove 'poetiche' dell'urbanistica – i modi nuovi del suo farsi, e le ragioni – e, talora, i suoi riduzionismi e le retoriche.

La performance ambientale e la dimensione di prossimità ne costituiscono tratti salienti e qualificanti, ne fanno la sua nuova peculiare genericità. Si configurano come sfere delle politiche urbane e dell'azione amministrativa – o della loro domanda – che assumono centralità in modo ubiquo. La crisi ambientale e la riappropriazione dello spazio da parte dei soggetti, nella dimensione del quotidiano,⁵ tendono a costituire istanze prorompenti, che travalicano i contesti e si impongono con caratteri di universalità, ovunque. Sullo sfondo degli imperativi programmatici globali dei *sustainable development goals*, 'generico' non si configura, dunque, come giudizio di valore, ma come cifra di tratti emergenti che producono il cambiamento e che, in particolare, sollecitano e paiono scardinare caratteri tradizionali del piano urbanistico, nelle sue forme consuete.

La critica di inadeguatezza si rivolge, da un lato, al modo irrisolto con cui la dimensione ambientale vi è trattata, promuovendo invece la priorità olistica e fondante di quest'ultima come motore

e discrimine delle scelte territoriali, anziché campo settoriale eventualmente concorrente al loro dispiegarsi; e si rivolge d'altra parte – e, per certi versi, per contro (in contrapposizione a una idea tecnocratica di sostenibilità) – allo scollamento dal mondo di vita dei soggetti, come nella invettiva radicale di Franco La Cecla nei confronti di una urbanistica «incapace di comprendere come la gente us[a] e occup[a] gli spazi della propria città con una volontà di miglioramento quotidiana e costante».⁶

Entrambi i tratti sopra richiamati paiono mettere in discussione il concetto di struttura nel progetto urbanistico, in particolare se intesa come figura territoriale selettiva relativa alla specificità di una sintassi spaziale della trasformazione nel contesto. Nel primo caso, perché le ragioni della performance ambientale si proiettano su un piano di necessità, per così dire, di ordine superiore, in qualche modo eccedente ed estraneo a una spazialità accidentale e contestuale, a una particolare geografia. Sono ragioni che tendono a dispiegarsi a livello generale di habitat – l'ambiente urbano nel suo complesso – entro un sistema di misurazione, valutazione e controllo d'insieme delle prestazioni per mezzo di indicatori, che eventualmente si discretizza nelle sottoarticolazioni del quartiere (ecosostenibile) e dell'edificio (certificato). Nel secondo caso, perché l'enfasi sulla dimensione di prossimità e sulle sue istanze, radicalizzandosi e assolutizzandosi, di fatto propone e compone una immagine della città per giustapposizione semplice di ambienti locali. La città è i suoi quartieri. Talora *nimby* sembra trasformarsi nel suo contrario, nell'esclusività di uno sguardo *in-my-backyard-only*.

È come se ci fosse un troppo grande – l'ecosistema urbano – e un troppo piccolo – il campo frantumato delle aspirazioni della sfera di prossimità – di fronte ai quali il piano – un modo di pensare e di fare il piano urbanistico – ha perso la sua presa e cerca ora una nuova forma.

È possibile rintracciare elementi di questo slittamento nell'evoluzione recente della legislazione urbanistica in Emilia-Romagna. Alla fine del secolo passato, la dimensione strutturale – la ricerca di una struttura da perseguirsi selettivamente nell'organizzazione spaziale come contenuto programmatico essenziale del piano urbanistico – ha costituito uno dei principali aspetti di riforma, nel processo di affrancamento dalla 'onnicomprendività' e dalla anodina conformatività del piano regolatore generale. Tra le leggi regionali cimentatesi, proprio la n. 20 del 2000 dell'Emilia-Romagna è stata ritenuta da molti il tentativo più compiuto.

Ciononostante, dopo poco più di quindici anni e forse, per lo più, nemmeno due ‘cicli’ di sua applicazione, è andata incontro alla sua sostituzione, rilevante soprattutto per il cambiamento di fuoco e prospettiva che la nuova legge 24/2017 ha introdotto, e che consiste probabilmente nella centralità riconosciuta alla «Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale» (art. 34), nel dar corpo al Piano urbanistico generale (PUG) tornato a essere monocomponente.

Alla ricerca della struttura si sostituisce il perseguimento di una strategia. La nuova dimensione strategica del piano urbanistico (si veda anche il nuovo recente PGT di Milano, e lo spazio che la definizione delle sue ‘strategie’ occupa nella Relazione generale del Documento di piano) lo configura anche e, forse, soprattutto come un documento ad ‘efficacia interna’ dell’amministrazione, che ne detta l’orientamento, guidandola e coordinandola nella molteplicità dei settori e delle sue diverse articolazioni secondo una prospettiva d’azione coerente. Un campo di coordinamento delle politiche per la città, nel loro complesso.

Se la struttura invoca figure che possano interpretarla e darle espressione, la strategia raccoglie temi e materiali entro cui essa possa trovare trattamento.

La figura territoriale di sintesi – in particolare, il tentativo di strutturare in concatenazioni spaziali i ‘luoghi della trasformazione’ – lascia lo spazio alle geografie molteplici dei layer coinvolti nel dar corpo a ciascuna delle strategie perseguite. Gli ‘strati’, la tecnica del layering, tornano protagonisti nella selezione dei tematismi pertinenti che intervengono nella definizione delle specifiche linee d’azione strategiche.

Se l’idea di una ‘figura’ di città diviene, allora, una eventualità, tuttavia per la scarsità delle risorse disponibili, per la necessità di definire un ordine di priorità, per la performatività e rispondenza effettiva dei risultati agli obiettivi, una loro spazializzazione – in cui si esprime la tensione ricompositiva del progetto – ripropone la sua necessità. Una spazializzazione che sia capace di trattare ‘strategicamente’ la pervasività della questione ambientale e le sollecitazioni diffuse proposte dalla dimensione locale. Quello che emerge è un profilo di rigenerazione processuale della città, talora minuta e capillare, che assume le forme di progetto di sua reinfrustrutturazione.

In questa direzione – verso la costruzione di ‘telai’ della rigenerazione secondo una prospettiva integrata e sistemica di un progetto/processo di reinfrustrutturazione – muovono alcune delle ipotesi e degli orientamenti suggeriti dal servizio di apertura di questo numero, dedicato alle opportunità offerte al progetto urbanistico dal ripensamento e attualizzazione dello strumento degli standard urbanistici.

Note

1. C. Bianchetti, 2003, *Abitare la città contemporanea*. Milano: Skira, 94.
2. A. Vidler, 2009, «Introduzione. Los Angeles: città del futuro immediato». In: R. Banham, *Los Angeles. L’architettura di quattro ecologie*. Torino: Einaudi, XXVII.
3. P. Gabellini, 2018, *Le mutazioni dell’urbanistica*. Roma: Carocci.
4. C. Gasparri, 2012, «Tracollo? Di quale urbanistica?». *Crios*, 4: 85.
5. Si veda, ad esempio, C. Cellamare, 2019, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.
6. F. La Cecla, 2015, *Contro l’urbanistica*. Torino, Einaudi, 6.